

DOPO IL MESSAGGIO DI MATTARELLA

SE FINALMENTE TORNA IL TEMPO DEI COSTRUTTORI

di Giuseppe Lupo

Durante il discorso di fine anno c'è stato un momento in cui le parole del Presidente Mattarella, proprio mentre dichiaravano aperto «il tempo dei costruttori», sembravano ricapitolare le sorti di un intero secolo. Il monito a erigere i presupposti per una nuova epoca nasceva dalla condizione che ci ha tenuto in scacco per l'intero 2020. Se però allungiamo lo sguardo al passato, riusciamo a cogliere la perfetta sovrappponibilità tra l'espressione adoperata dal Capo dello Stato con un titolo di un saggio di Giuseppe Antonio Borgese, *Tempo di edificare*, pubblicato nel 1923, a Milano. Il testo di Borgese era un invito a ripristinare le forme tradizionali del romanzo che le avanguardie (e la guerra) avevano destabilizzato, ma dietro questo argomento si celava l'auspicio a recuperare la dimensione totalizzante della persona umana, diciamo anche l'epica del personaggio, un compito che la letteratura è perfettamente in grado di assolvere se non si lascia traviare dal gioco effimero della cronaca e del minimo. Una ventina d'anni dopo quel libro, all'indomani di un'altra catastrofe che aveva colpito la nazione, Piero Calamandrei sceglieva un simbolo come «Il Ponte» per dare nome a una rivista nata con la vocazione a costruire. Così recitava l'editoriale di apertura sul numero dell'aprile 1945: «Il nostro programma è già tutto nel titolo e nella copertina: un ponte crollato, e tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi una trave lanciata attraverso, per permettere agli uomini che vanno al lavoro di ricominciare a passare».

Borgese, Calamandrei, Mattarella: tre indizi sono già sufficienti per fissare una regola. Quando siamo colpiti dalle tragedie della Storia, ricorriamo a metafore attinte al lessico dell'edilizia per uscirne fuori. C'è un ulteriore dato comune. L'appello del Capo dello Stato non soltanto allude a un atteggiamento di discontinuità rispetto a quanto è stato fatto finora, ma implicitamente suggerisce l'idea di un impegno comunitario, affidato non a esperienze individuali, tanto velleitarie quanto pericolose, perennemente in agguato e subito pronte ad accompagnare la nostra identità di nazione in continua attesa dell'uomo forte, piuttosto al rigore di una progettualità che convoca in prima linea la classe politica, interlocutrice primaria, e la componente degli intellettuali, cioè di chi deve saper leggere la contemporaneità ed elaborare proposte avendo alle spalle modelli di conoscenza a cui attingere. Mai come in questo momento, sembra suggerire la formula del Presidente Mattarella, si rende necessario voltare pagina con la cultura della rottamazione che negli ultimi decenni non ha recitato un ruolo soltanto nell'agonie dei partiti, ma ha inciso su più fronti, favorendo un equivoco genera-

lizzato perfino sugli obiettivi di chi svolge una qualsiasi attività culturale; un fraintendimento che ha condotto a sopravvalutare l'esercizio della denuncia rispetto all'esercizio della proposta, a privilegiare insomma la dimensione segretariale a scapito di quello che è invece l'abito (più appropriato) della progettualità.

La fisionomia da scriba, che ha nel suo statuto il compito di osservare e ratificare, non si addice più al «tempo dei costruttori», sia perché l'atteggiamento *destruens* non può trovare ospitalità in un'epoca in cui occorre innalzare programmi e portarli a realizzazione, sia perché essa stessa potrebbe avere più d'una responsabilità all'origine di quel che abbiamo vissuto. Le pandemie accadono certo per ragioni sanitarie, eppure esse non sono figlie del caso, almeno non in un'epoca di tecnologia avanzata come la nostra, e una cultura che per decenni si è accontentata di accettare il presente (di raccontare il-mondo-così-com'è senza pensare a come potrebbe essere) non poteva non condurre sul ciglio dell'abisso in cui abbiamo camminato lo scorso 2020. Raramente accade che l'umanità aspetti il nuovo anno volgendo lo sguardo nella medesima direzione (uscire dall'emergenza, tornare alla normalità) e tuttavia questo sentirsi parte di una comunità di desideri non basta a legittimare il «tempo dei costruttori».

Affinché questo tempo cominci, affinché la chiamata alle armi del Presidente Mattarella non rimanga un preccetto affidato ai saluti di fine anno, è necessario riprendere il filo del discorso là dove si è interrotto quando per errore abbiamo scambiato il paradigma della leggerezza con il disimpegno, dal punto cioè in cui le istituzioni culturali (editoria, università, sistemi di informazione, musei, biblioteche) hanno ceduto il passo alla regola dell'intrattenimento, al vocio della socialità liquida, il più delle volte privo di spessore e inconsistente. C'è ancora un pericolo che continuerà a minacciare l'orizzonte: i primi a saltare la palizzata e a emettere proclami è facile che provengano dalle medesime schiere dei distruttori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

